

RASSEGNA STAMPA
10 giugno 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

Debiti Pa, si incagliano anche gli «sconti» sul Patto

Rilanciati gli aiuti regionali sul Patto di stabilità. Nel 2012, però, il 54% dei bonus si è fermato nei comuni ▶ in Norme e tributi - pagina 13

Sblocca-debiti. I numeri della Corte conti sugli effetti ottenuti dagli incentivi «verticali» che il Dl 35 ha ampliato per quest'anno

Patto, incagliati anche i bonus

Nel 2012 solo il 46% degli aiuti regionali si è tradotto in pagamenti alle imprese

54%
Bonus inutilizzati
Sono gli spazi finanziari ottenuti dai Comuni con il Patto regionale che non si sono tradotti in pagamenti

27,9%
La spinta
È l'incremento dei pagamenti effettivi,

136%
Il record
È l'eccesso di risparmio rispetto agli obiettivi di Patto 2012 negli enti del Piemonte

IL QUADRO

L'anno scorso i sindaci hanno bloccato 677 milioni che per la finanza pubblica potevano essere spesi per liquidare le fatture

Gianni Trovati

■ Accanto ai «bonus» da chiedere al ministero dell'Economia, il decreto «sblocca-debiti» della Pubblica amministrazione appena approvato in via definitiva dal Parlamento gioca la carta del «Patto regionale incentivato». Si tratta dello strumento che ha debuttato l'anno scorso con il decreto di luglio sulla revisione di spesa, che chiede alle Regioni di concedere spazi finanziari ai Comuni in cambio di un "premio" statale, e che quest'anno cresce in modo drastico proprio grazie al Dl sblocca-debiti: l'articolo 1-bis fa crescere la dote da 800 milioni a 1,27 miliardi, la estende al 2014 e dà tempo fino al 30 giugno per ripartire le risorse.

Lo strumento moltiplica il proprio impatto grazie all'effetto leva, perché le Regioni ricevono sul proprio Patto uno sconto pari all'83,33% degli spazi finanziari ceduti ai Comuni del territorio, per cui gli 1,27 miliardi messi sul piatto dal decreto possono produrre sconti complessivi da 1,52 miliardi: tutti da utilizzare per il pagamento dei vecchi debiti in conto capitale nei confronti delle imprese.

Sulla carta, insomma, il meccanismo è potente, ma alla sua prima prova sul campo sembra aver mancato proprio il suo obiettivo-principe, cioè lo sblocco consistente dei pagamenti incagliati. L'inghippo si scopre spulciando le tante tabelle prodotte dalle sezioni riunite della Corte dei conti nell'ultimo Rapporto di coordinamento sulla finanza pubblica. Nel 2012, scrivono i magistrati contabili, i Comuni hanno accumulato un avanzo di competenza mista intorno ai 2,5 miliardi, superando di slancio gli obiettivi di finanza pubblica che chiedevano di arrivare a 1,8 miliardi: un «eccesso di risparmio» di 700 milioni (671,6, per la precisione) che naturalmente indica pagamenti resi possibili dalle regole di finanza pubblica ma non effettuati dalle amministrazioni.

La Corte dice di più, e spiega che gran parte di questo surplus si è accumulato proprio nelle pieghe del Patto regionale, che ha avuto un successo enorme fra i sindaci ma un effetto decisamente più tenue del dovuto. Secondo i calcoli della Corte è rimasto inutilizzato il 54% delle risorse mosse dall'incentivo, che avrebbe potuto far crescere i pagamenti effettivi di ben oltre il 50% e invece si è limitato a gonfiarli del 27,9%: non è poco, ma è la metà scarsa del potenziale. La media nazionale nasconde ovviamente casi reali ancora più gravi, a

partire dal Piemonte (una delle Regioni storicamente più attive nei patti territoriali fin da prima degli incentivi statali) dove il surplus ha raggiunto addirittura il 136% dell'obiettivo di Patto: in Puglia il risparmio in eccesso è stato pari all'81% dell'obiettivo, in Veneto al 73% e in Toscana al 67 per cento. Guardando la medaglia dall'altro lato, si scopre poi che in Lombardia i risultati concreti della "solidarietà" territoriale sono stati minimi, con un aumento dei pagamenti di solo il 6%, mentre solo i Comuni del Lazio sono riusciti a raddoppiarli abbondantemente (+136,4%).

Come si spiegano questi numeri? La prima ragione è rappresentata dal consueto diluvio normativo, che cambia più volte in un anno gli obiettivi finanziari assegnati a ogni Comune rendendo impossibile la programmazione. Su un terreno così accidentato, inciampa la gestione dei Comuni, che ha problemi di suo come mostra anche il sostanziale fallimento dell'altro Patto regionale, quello orizzontale (in cui i Comuni si scambiano spazi finanziari fra di loro) oggi sospeso: è ancora la Corte a rilevare che il 19,8% dei sindaci che hanno chiesto "aiuti" ai colleghi ha poi sforato comunque il Patto, e si trova ora a dover affrontare le sanzioni e in contemporanea a rimborsare i bonus ricevuti.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Termini scaduti. Le mancate iscrizioni alla piattaforma di certificazione

Su 875 enti «non pervenuti» ora pende la maxi-sanzione

Valeria Uva

La partita del decreto «sblocca-debiti» n. 35/2013 non è ancora chiusa. Neanche per quanto riguarda gli adempimenti già scaduti.

Mentre infatti il provvedimento ha concluso l'iter normativo con la definitiva conversione in legge la scorsa settimana, ci sono ancora enti locali che a più di un mese dalla scadenza del termine per registrarsi alla piattaforma di certificazione del credito mancano all'appello. Enti che sembrano resistere a qualsiasi minaccia di sanzioni.

Gli assenti non sono pochissimi: secondo le cifre contenute in una nota riservata della Ragioneria dello Stato (che il Sole 24 Ore è in grado di anticipare) sono 875 le amministrazioni mancanti, su un totale di 6.247 che avevano la possibilità di iscriversi alla piattaforma e prenotare spazi finanziari per l'alentamento del patto di stabilità interno. Gli assenti valgono quindi il 14% del totale degli enti interessati.

Al contrario, si sono iscritti alla piattaforma del Tesoro 5.265 Comuni e 107 Province. A man-

care ancora all'appello sono soprattutto gli enti più piccoli: ben 717 sul totale di 875 sono i Comuni tra i mille e i 5 mila abitanti, come prevedibile i più in difficoltà anche perché coinvolti solo da quest'anno nei vincoli del patto di stabilità interno. Peraltro, sulle cifre non c'è ancora

LE CONSEGUENZE

Per i dirigenti responsabili multa da 100 euro per ogni giorno di ritardo e taglio fino all'80% della retribuzione di risultato

uniformità: secondo il monitoraggio dell'Associazione dei costruttori (Ance) gli assenti sarebbero un po' di più, circa 1.300, con un 50% delle realtà del Trentino Alto Adige e un 34% della Sardegna non ancora iscritte. La discordanza potrebbe essere però imputabile anche alla lentezza con cui si completa il processo di accreditamento: passano infatti diversi giorni dalla richiesta della password all'arrivo all'amministra-

zione, passaggio che sancisce il perfezionamento del processo. Ma, in questo caso, la Ragioneria ha già precisato che per evitare le sanzioni previste per i ritardatari fa fede il messaggio di posta elettronica rilasciato in automatico dal sistema che attesta la corretta acquisizione della richiesta di accreditamento da parte dell'ente.

Per tutti gli altri, quelli che, al contrario, non hanno ancora avviato la registrazione sta girando senza sosta nel frattempo il contatore delle sanzioni: il Dl 35 prevede un taglio da 100 euro per ogni giorno di ritardo a carico dei responsabili finanziari che non hanno accreditato il proprio ente entro il 29 aprile (articolo 7, comma 2 del decreto). Non solo: sia il mancato accreditamento che la "dimenticanza" relativa all'iscrizione di qualche credito pesano sulla valutazione della performance individuale dei dirigenti e fanno scattare una responsabilità che in base alla legge Brunetta (articolo 21 del Dlgs 165/2001) può tagliare fino all'80% della loro retribuzione di risultato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi europei Il Sud va avanti piano La Puglia è ai livelli del Centro-Nord

DI EMANUELE IMPERIALI

L'Italia resta nella parte finale della classifica dei 27 membri Ue per le spese comunitarie: se, infatti, la media europea è del 51,82%, quella italiana è attestata al 40,04%. Con profonde differenze tra Nord e Centro (dove la percentuale di spesa raggiunge il 46,32%) e il Sud, dove, invece, si è fermi al 29,15%. Ad eccezione della Puglia, che si attesta al 46% della spesa complessiva del Fondo europeo di sviluppo regionale. Ecco i resoconti di spesa delle Regioni meridionali al 31 maggio.

ALLE PAGINE II E III

Il resoconto La media europea di spesa è del 51,82%, quella italiana del 40,04%: al Nord e al Centro la percentuale raggiunge il 46,32% nel Meridione si è fermi al 29,15% anche se a Bari la percentuale si attesta al 46%

Fondi europei Il Sud va avanti piano. Ma la Puglia fa eccezione

Il Mezzogiorno, al 31 maggio, ha migliorato la performance nell'assorbimento delle risorse strutturali 2007-2013. Solo la Romania, però, fa peggio in Europa, nonostante i risultati pugliesi

DI EMANUELE IMPERIALI

Ora gli occhi sono puntati sul 31 ottobre, prossima scadenza per il monitoraggio della spesa dei finanziamenti europei. Dopo che il Mezzogiorno, al 31 maggio, ha migliorato la sua performance nell'assorbimento dei fondi strutturali 2007-2013, se si pensa che nel 2011 era al 18% di spesa, rispetto a una media Ue del 30%. Ma si va avanti ancora troppo lentamente, anche perché, rispetto agli altri Paesi, il Sud è partito con forti ritardi. Non a caso a Bruxelles certificano che l'Italia resta nella parte finale della classifica dei 27 membri Ue: se, infatti, la media europea è del 51,82%, quella del Bel Paese è attestata al 40,04%. Con profonde differenze, e non potrebbe essere diversamente essendo la nostra una nazione duale, tra Nord e Centro, dove la percentuale di spesa raggiunge il 46,32%, e il Sud, dove, invece, si è fermi a un ben più misero 29,15%. Ad eccezione della Puglia, che si attesta al 46% della spesa complessiva del Fondo europeo di sviluppo regionale. Peggio del Mezzogiorno fa solo la Romania, maglia nera col 25,33%. Ecco spiegati i motivi per i quali il Sud d'Italia è la Cenerentola delle aree svantaggiate dell'Unione europea, in base alle analisi della Commissione di Bruxelles, che sono davvero impietose: la programmazione finanziaria 2007-2013 vede il Mezzogiorno distanziato, e non di poco, dagli altri territori che usufruiscono dei fondi stanziati per la politica regionale.

Carlo Trigilia sa bene che, se pur qualche passo avanti c'è stato, la strada da percorrere è ancora lunga. Ci sono ben 31 miliardi del Fondo europeo di sviluppo regionale e del Fondo sociale europeo che devono essere ancora spesi entro il 31 dicembre 2015. Se ciò non avverrà saranno irrimediabilmente persi. Ecco perché gli occhi di tutti sono già puntati sui prossimi step, dopo aver visto che la performance al 31 maggio è in via di miglioramento: 31 ottobre il primo, e poi fine dicembre 2013, 31 dicembre 2014 e, infine, San Silvestro del 2015. Ma i progetti debbono essere presentati agli uffici comunitari ben prima, entro la fine di quest'anno, trattandosi della programmazione 2007-2013. E gli uffici del ministero della Coesione Territoriale sono già al lavoro per censire, entro la fine di luglio, i programmi a maggior rischio di defianziamento, così da riconvertire le risorse su obiettivi più facilmente realizzabili. Non a caso è stata creata una *task force* composta da rappresentanti della Regione, dell'Unione Europea e dei ministeri della Coesione Territoriale e dell'Economia per coadiuvare la Regione Calabria, fanali-

no di coda, la cui performance di spesa sono preoccupanti: è ferma, infatti, poco sopra i 621 milioni di spesa certificata a fine maggio, con una percentuale del 24%. Ma entro fine 2015 deve arrivare a spenderne ben 2 miliardi e 545 milioni e il rischio di perderne una parte è davvero dietro l'angolo. Il successo della Puglia, che è andata meglio perfino di alcune Regioni del Nord, è dimostrato dai numeri: ha erogato al 31 maggio 2 miliardi e 61 milioni e ora dovrà spendere 3 miliardi e 195 milioni entro fine anno per arrivare a 4 e 369 milioni al 31 dicembre del 2015. Risultati molto promettenti che si spiegano così negli ambienti comunitari: la Regione ha realizzato uno dei progetti migliori a livello internazionale, quello dell'Alenia Aermacchi di Grottaglie dove, grazie a una riqualificazione e a un potenziamento dello stabilimento, ora vengono fabbricate le sezioni di fusoliera e lo stabilizzatore orizzontale del Boeing 787 Dreamliner, il più innovativo velivolo passeggeri. Nessuno nega che si tratti di un'unità produttiva tra le più avanzate al mondo in termini di tecnologia e innovazione. Ma da solo questo progetto non giustificherebbe



rebbe il grande risultato della Regione amministrata da Nichi Vendola e dalla sua giunta di sinistra, se insieme non avessero concorso anche altri fattori decisivi: primo tra tutti la scelta di sfiorare il Patto di Stabilità per attivare i cofinanziamenti europei, che creò non poche polemiche, ma ha determinato effetti molto positivi. Non lo stesso può dirsi, invece, per la Campania, la quale ha certificato fino al 31 maggio a Bruxelles una spesa pari a un miliardo e 52 milioni. Ma ne deve spendere ancora 3 entro il 2015. Di cui 740 milioni entro la fine di quest'anno e 1 miliardo e 68 milioni entro il 31 dicembre del 2014. La percentuale di spesa della Regione amministrata dal centro destra e guidata da Stefano Caldoro è attualmente al 31%.

Le speranze per il futuro, ma non prima del prossimo anno, sono legate alla possibilità, che si sta valutando in sede comunitaria, di sganciare la quota nazionale del cofinanziamento Ue dai parametri di Maastricht, e quindi dalla soglia del 3% nel rapporto tra deficit e Pil. Una misura che consentirebbe di stimolare gli investimenti in tempi di crisi in quegli Stati membri che sono fuori dalla procedura per deficit eccessivo, tra i quali, da pochi giorni, c'è anche l'Italia. Soluzione che piace anche al commissario europeo alle politiche regionali Johannes Hahn (nella foto con Vendola): «Sono favorevole a una soluzione del genere in quanto si tratta di investimenti che hanno positivi riflessi in termini di crescita e occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come spendono le Regioni

REGIONI CONVERGENZA			
Regione	Spesa fondi europei di sviluppo regionale al 31/05/2013	Restano da spendere entro 31/12/2015	Percentuale raggiunta
Calabria	621.229.000	2.545.000.000	24%
Campania	1.052.000.000	3.000.000.000	31%
Puglia	2.081.000.000	2.431.000.000	48%
REGIONE FUORI DA OBIETTIVO CONVERGENZA			
Basilicata	385.000.000	473.000.000	48%

FONTE: REGIONI Valori in euro

Come spendono i meridionali (siciliani esclusi)

REGIONI CONVERGENZA

CALABRIA



Spesa fondi europei di sviluppo regionale al 31 maggio 2013

621.229.000
di euro

Percentuale raggiunta **24%**

Restano da spendere entro 31 dicembre 2015

2.545.000.000
di euro

Fonte: REGIONE CALABRIA

CAMPANIA



Spesa fondi europei di sviluppo regionale al 31 maggio 2013

1.052.000.000
di euro

Percentuale raggiunta **31%**

Restano da spendere entro 31 dicembre 2015

3.000.000.000
di euro

Fonte: REGIONE CAMPANIA

PUGLIA



Spesa fondi europei di sviluppo regionale al 31 maggio 2013

2.061.000.000
di euro

Percentuale raggiunta **46%**

Restano da spendere entro 31 dicembre 2015

2.431.000.000
di euro

Fonte: REGIONE PUGLIA

REGIONE SUD

FUORI DA OBIETTIVO CONVERGENZA

BASILICATA



Spesa fondi europei di sviluppo regionale al 31 maggio 2013

355.000.000
di euro

Percentuale raggiunta **48%**

Restano da spendere entro 31 dicembre 2015

473.000.000
di euro

Fonte: REGIONE BASILICATA



Sicilia

In ritardo anche sui dati
7 giorni dopo il termine

Come se non fosse sufficiente la cronica incapacità nello spendere i fondi europei, la Sicilia non riesce neppure a stare al passo delle altre regioni nella comunicazione dei dati: al 7 giugno, cioè una settimana dopo che la Puglia, ad esempio, ha diffuso lo stato di avanzamento della propria spesa al 31 maggio sia per l'utilizzo del Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) e del Fse (Fondo sociale europeo), dalla Regione nessuna cifra certa o almeno ipotizzata.

Tutto è dovuto, spiegano dal Dipartimento della Programmazione, della nuova rotazione imposta negli uffici regionali da Rosario Crocetta: il passaggio di consegne dal direttore storico, Felice Bonanno, a Vincenzo Falgares non è ancora avvenuto e quindi tutto viene rimandato di una settimana, almeno.

Eppure, vista la situazione di grave crisi e mancato sviluppo in cui versa l'Isola, proprio sapere se e come vengono spesi i fondi europei non è un semplice vezzo, quanto una reale e impellente necessità che l'avvento di Crocetta sembrava aver messo come priorità, come dimostrato dal rush finale che a fine 2012 evitò il defianziamento della Sicilia, rischio più che concreto fin lì.

L'importanza di saper spendere i fondi europei, soprattutto in zone arretrate come la Sicilia, è stata evidenziata anche dall'Osservatorio economico 2012 dell'Istituto Tagliacarne: «Uno dei fattori ostativi dell'economia della Sicilia in generale è legato alla spesa dei fondi comunitari e strutturali, sia per quanto concerne l'entità della spesa che per la sua qualità, ovvero la tipologia di progetti che viene finanziata, più orientati alla spesa corrente che ad investimenti in conto capitale», si legge nel rapporto relativo alla Sicilia e a Palermo presentato alla Camera di Commercio. Secondo l'osservatorio, «nonostante l'accelerazione della spesa a fine 2012, tuttavia, il quadro analitico stilato dal ministero della Coesione Territoriale — spiega l'Istituto — evidenzia programmi e regioni che sono più indietro in termini di percentuale di spesa complessiva effettiva. Sotto il 20% c'è rimasto solo il piano nazionale reti e mobilità che, avendo al proprio interno grandi opere infrastrutturali, fa fatica a rimettersi in moto anche dopo la riprogrammazione».

Per Roberto Helg, presidente della Camera di Commercio di Palermo, «il mancato utilizzo o l'utilizzo parziale e ritardato dei fondi comunitari è una delle principali palle al piede per la ripresa e lo sviluppo dell'Isola e non solo di Palermo. Dallo stop all'uso dei fondi destinati alle infrastrutture deriva l'arretratezza delle nostre opere pubbliche e il blocco della loro realizzazione oltre alla crisi terribile che vive l'edilizia». «Nonostante l'accelerazione di alcune spese, data solo per non perdere fondi, la qualità della spesa — conclude Helg — resta bassissima, in alcuni casi scende ulteriormente e questo penalizza l'intera economia isolana».

FABIO SCAVUZZO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iva, spunta il taglio incentivi alle imprese

Il governo al lavoro sul pacchetto per l'occupazione. L'ipotesi del «sanitometro»

Le tappe

La disoccupazione giovanile

✓ Tra i primi obiettivi del governo c'è il rilancio dell'occupazione giovanile, che in Italia ha raggiunto il tasso record del 38,4%: in attesa dei fondi dell'Unione europea, che il premier chiederà a Bruxelles a fine mese, sono stati individuati 300-400 milioni di euro (che con i fondi Ue potrebbero salire a 1,5 miliardi)

Imu e Iva, revisione delle agevolazioni

✓ Per intervenire su Imu e Iva i tecnici del governo stanno lavorando in più direzioni: sulla revisione delle agevolazioni fiscali, che valgono 253,75 miliardi l'anno e proseguendo sulla strada della spending review sui consumi intermedi della pubblica amministrazione

Il Tesoro studia il piano Giavazzi

✓ È tornato sul tavolo del Tesoro il «Rapporto Giavazzi»: lo studio commissionato dal governo Monti all'economista milanese sugli incentivi alle imprese da eliminare. Lo studio rientra tra gli strumenti che il governo vuole utilizzare per trovare le risorse necessarie a tagliare le tasse su lavoro e imprese

Il censimento degli incentivi

✓ Il «Rapporto Giavazzi» fa un censimento di tutte gli incentivi alle imprese e identifica la spesa potenzialmente aggredibile in circa 10 miliardi, cifra non distante da quella calcolata dalla Ragioneria generale dello Stato. Le stime sui tagli realizzabili si aggirano tra i 500 milioni e i 2 miliardi

I costi standard della Sanità

✓ Un'altra soluzione per recuperare risorse che il governo sta valutando è quella di accelerare i costi standard nella sanità e introdurre la riforma dei ticket con il «sanitometri», cioè la compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini in funzione del reddito e delle patologie

ROMA - Le ipotesi di base messe a punto dai tecnici sono quasi pronte, ed il momento delle scelte politiche si avvicina. Già in settimana il premier Enrico Letta e il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni avranno davanti un primo quadro delle risorse che possono essere recuperate in

tempi brevi per finanziare il rilancio della crescita, e avvieranno il confronto con i partiti. La prima tappa sarà il pacchetto per l'occupazione giovanile, a cui Letta tiene moltissimo e per il quale, in attesa dei fondi Ue che il premier chiederà a Bruxelles a fine mese, sono stati individuati 3-400 milioni di euro (che con i fondi Ue potrebbero salire a 1,5 miliardi). Per Imu e Iva, però, nel bilancio non ci sono fondi e si dovrà tagliare altrove. L'operazione, insomma, non sarà indolore.

Escluso il ricorso a nuove tasse, i tecnici dell'esecutivo hanno suggerito diverse possibili strade, a prescindere dalla loro percorribilità politica. Una è la revisione delle agevolazioni fiscali, un tesoretto da 250 miliardi l'anno. L'altra è la prosecuzione della spending review sui consumi intermedi della pubblica amministrazione e l'attuazione dei precedenti progetti per tagliare i contributi alle imprese come il piano Giavazzi. Un'altra, ancora, punta sull'accelerazione dei costi standard nella sanità e la riforma dei ticket con il «sanitometro», cioè la compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini in funzione del reddito e delle patologie.

Il confronto con Pd e Pdl che inizierà in settimana servirà a chiarire i reali margini di manovra del governo, e dunque le concrete possibilità che ci sono sia di evitare, o allontanare, l'aumento dell'Iva, che di ridurre, o abolire, l'Imu

sulla prima casa. Letta e Saccomanni sanno bene che senza scelte politiche coraggiose non sarà possibile risolvere sia il problema dell'Iva che quello dell'Imu. E con il quadro delle esigenze finanziarie davanti, chiederanno al Pd, al Pdl e a Lista Civica di uscire una volta per tutte allo scoperto.

La manovra sulle agevolazioni porterebbe soldi immediati: un taglio del 10% farebbe risparmiare 25 miliardi in un anno. Ma tagliare le «grandi» detrazioni e deduzioni, quelle sul casa, lavoro, pensione e spese mediche, è stato finora impossibile. Ed abolire la miriade di regimi speciali particolari è garanzia di scontro con le categorie interessate.

Si potrebbe affondare la spending review sulla pubblica amministrazione, ma i debiti fuori bilancio dei ministeri fanno temere anche la Corte dei Conti che la spesa non sia più molto comprimibile. Mentre dal piano Giavazzi sui contributi alle imprese, tolte quelle pubbliche, si potrebbero ricavare 300 milioni quest'anno e 600 il prossimo (ma tagliando i fondi per le università private, quelli alle emittenti locali, quelli per l'editoria). Poi c'è la sanità. Sul 2014 pende la minaccia di nuovi ticket per 2 miliardi ed il governo sta seriamente considerando l'ipotesi di una riforma più ampia, legando le prestazioni al reddito dei cittadini, da accompagnare all'accelerazione dei costi standard.

Marlo Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La politica

Il record tutto italiano delle tasse sulle imprese

di **SERGIO RIZZO**

Semplificare. È lo slogan di tutti i politici. Ma dal 2008, avvio della scorsa legislatura, loro stessi non smettono di complicare. Da allora sono state varate per le imprese 288 nuove norme fiscali, 67 le «semplificazioni». E la pressione fiscale sulle imprese? Nostro il record europeo: 68,3%.

A PAGINA 6

Il caso

I dati nello studio Confartigianato. Merletti: in Italia un accanimento che penalizza il patrimonio produttivo

**Le aziende e il record della burocrazia
In cinque anni 288 nuove norme fiscali**

Pressione tributaria al 68,3%. Allo Stato 1,7 milioni al minuto di tasse

«Semplificazione»

Non c'è governo che non l'abbia promessa. Ma nel «ventennio perduto» nemmeno i tecnici sono riusciti a invertire la rotta

ROMA - «Semplificare»: non c'è politico o governante che non abbia pronunciato almeno una volta questa parola. L'ex ministro leghista Roberto Calderoli, per rafforzare il concetto, si fece immortalare nel cortile di una caserma dei pompieri mentre dava fuoco con un lanciafiamme a 375 mila leggi inutili. Nemmeno troppo tempo fa: il 24 marzo del 2010. Poi è toccato al governo Mario Monti, per bocca del ministro Corrado Passera, lanciare un «urlo di dolore» per le complicazioni della burocrazia, invocando «semplificazioni» al più presto (8 novembre 2012). E ora è la volta del ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, annunciare che l'esecutivo di Enrico Letta «sta lavorando a un'operazione di semplificazione molto forte che dovrebbe vedere la luce a brevvissimo» (4 giugno 2013).

Auguri. Perché da quando è cominciata la precedente legislatura, nella primavera del 2008, sono state varate qualcosa come 288 norme fiscali che hanno avuto come conseguenza quella di complicare la vita alle imprese. E' un numero pari al 58,7 per cento di tutte le disposizioni di natura tributaria (491) introdotte attraverso 29 differenti provvedimenti. Oltre quattro volte superiore a quello delle 67 «semplificazioni» fatte nello stesso periodo: ogni norma approva-

ta per snellire la burocrazia ne ha quindi portate con sé 4,3 capaci di riversare altra sabbia negli ingranaggi.

E forse non è un caso, sottolinea l'ultimo rapporto della Confartigianato che contiene questo dato scioccante, che «la pressione burocratica abbia lo stesso ritmo di crescita della pressione fiscale». Ha raggiunto il 44,6 per cento, livello mai visto dal 1990, anno d'inizio della serie storica. Con un picco negli ultimi tre mesi 2012, durante i quali per ogni minuto che trascorreva il Fisco incassava un milione 731.416 euro. L'ufficio studi della Confartigianato ricorda che tra il 2005 e il 2013, secondo le stime Ue, le entrate fiscali sono salite del 21,2 per cento, pari a 132,1 miliardi: cifra esattamente corrispondente all'aumento nominale del Pil, diminuito però in termini reali. Per ogni euro di crescita apparente, dunque, l'Erario ha intascato un euro in più: è l'eredità di quello che nel rapporto viene definito «il ventennio perduto», iniziato nel 1993 e proseguito con 12 differenti governi. Senza che nemmeno gli esecutivi tecnici siano riusciti a invertire la rotta.

Negli ultimi 600 giorni, 530 dei quali governati da Monti, il numero delle imprese è calato dell'uno per cento, il Pil è diminuito del 3,4 per cento, il credito al sistema produttivo

ha subito una flessione di 65 miliardi, il debito pubblico è aumentato di 122 miliardi, la pressione fiscale è cresciuta dell' 1,8 per cento, la disoccupazione giovanile si è ingigantita dell' 8,5 per cento. Il numero delle persone senza lavoro è lievitato di 728 mila unità. La pressione fiscale sulle imprese risulta ben più elevata di quella per le famiglie: è arrivata al 68,3 per cento. Misura che vale il primato europeo e la quindicesima piazza mondiale. In Francia, dove pure non scherzano, il total tax rate sulle imprese è del 65,7 per cento. Ma in Germania scende al 46,8 per cento, per calare ancora in Spagna al 38,7 e planare nel Regno Unito al 35,5 per cento.

«In Italia sembra si faccia apposta per penalizzare il patrimonio produttivo. Non possiamo sempre cercare



scuse o alibi. Chi governa deve assumersi le proprie responsabilità. Ci vuole meno fisco, meno burocrazia, più credito, servizi pubblici efficienti. Se muoiono le imprese, muore il Paese», dice Giorgio Merletti. Ma se l'Italia, a sentire il presidente della Confartigianato, è un Paese fiscalmente e burocraticamente ostile all'impresa, non lo è certo meno rispetto al lavoro. Lo dicono chiaramente le tasse. Le imposte sul lavoro sono pari mediamente al 42,3 per cento, sono 4,6 punti al di sopra della media dell'Eurozona. Ancora. Il rapporto sottolinea come a una crescita del 4,5 per cento registrata in Italia a partire dal 1995, ha fatto riscontro un calo europeo di un punto. Risultato è un ulteriore ampliamento della forbice per il cosiddetto cuneo fiscale e contributivo, salito qui al 47,6 per cento per un dipendente a medio reddito senza figli, contro il 35,6 per cento della media Ocse. Non bastasse, dobbiamo fare i conti anche con un curioso controsenso: l'aumento inarrestabile delle tariffe dei servizi pubblici locali per famiglie e imprese, cominciato pro-

prio dalla seconda metà degli anni Novanta, in coincidenza con l'avvio delle liberalizzazioni. Fatto sta che dal 1997 al 2012 si è assistito a una crescita del 66,4 per cento, 26,7 punti in più dell'inflazione.

La tassa sui rifiuti, per esempio, recentemente inasprita con l'introduzione della Tares alla fine del 2011 con il decreto «salva Italia»: negli ultimi dodici anni le imposte sulla spazzatura hanno mostrato una progressione del 76,3 per cento. Su alcune categorie di imprese, poi, l'impatto della Tares è pesantissimo, con aumenti dell'imposta sui rifiuti che arrivano fino al 301,1 per cento.

E di nuovo è avvilente il paragone con la Germania, dove dalla fine del 2007 all'inizio di quest'anno quella tassa è calata mediamente dello 0,2 per cento, mentre in Italia saliva del 22,9 per cento. Ma si capisce il perché confrontando l'andamento della spesa pubblica nei due Paesi. Mentre in

Germania, considerando il periodo che va dal 2001 al

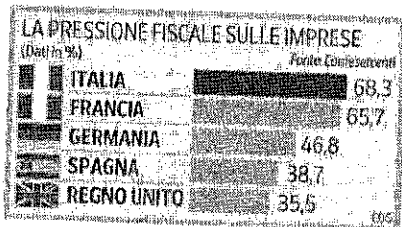
2011, diminuiva di 1,7 punti di Prodotto interno lordo, qui al contrario

creceva di 4 punti.

Se la spesa pubblica italiana avesse seguito l'andamento tedesco, avremmo potuto risparmiare in un decennio 93,9 miliardi, quasi 9,4 l'anno. Perché non ci siamo riusciti? Si dice che la nostra spesa pubblica sia in larga misura «incomprimibile». Sarà. Resta però «incomprensibile» il fatto che nelle venti Regioni, le cui uscite incidono per oltre un quarto sul totale, ci siano livelli tanto differenti. Ecco allora che allineando semplicemente i livelli di spesa per le retribuzioni dei dipendenti e le forniture a quelli degli enti più virtuosi si potrebbero ottenere risparmi rilevantisimi. L'ufficio studi della Confartigianato li cifra in 20 miliardi 193 milioni. Ovvero, l'intero gettito previsto lo scorso anno per l'Imu dal governo Monti.

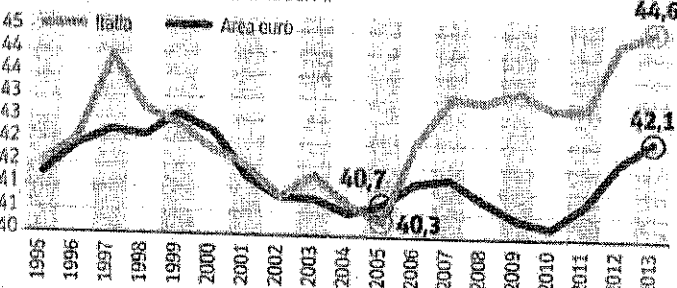
Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



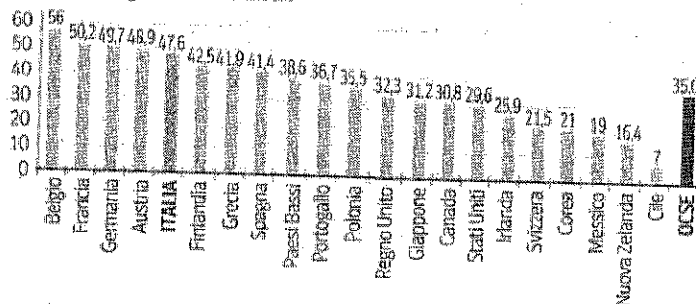
Il confronto

Pressione fiscale delle amministrazioni pubbliche e della Unione europea
Anni 1995-2013, tax burden in % del Pil



Cuneo fiscale nei Paesi Ocse

Anno 2002. Tasse sul reddito e contributi sociali in % del costo del lavoro; single senza figli con reddito medio



Un ventennio perduto

% sul Pil dove non indicato

	1993	2013	var.
Debito Pubblico	115,1	130,4	15,3
Pressione fiscale	43,4	44,4	1,0
Pil pro capite Italia/Pil pro capite Eurozona (%)	102,0	88,1	-13,9

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Commissione Europea, Ocse, Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Governi, Istat, CE

CORRIERE DELLA SERA

L'intervista

Alla vigilia dell'inedito incontro di venerdì a Roma fra i responsabili delle politiche del lavoro e delle finanze di Italia, Francia, Germania e Spagna

«Portare gli studenti in azienda La formula del successo tedesco»

La ministra von der Leyen: «L'Europa si ispiri al modello della formazione duale se vuole battere la disoccupazione»

”

In Germania sono scoperti un milione di posti di lavoro. Abbiamo bisogno di un'immigrazione qualificata

”

Da noi lavora il 71% delle donne. Ad agosto entrerà in vigore la legge che garantisce un posto al nido per tutti

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO — «Il consolidamento fiscale non basta, ora dobbiamo lavorare insieme per dare risposte concrete ai giovani, subito», sostiene Ursula von der Leyen, 54 anni, madre di 7 figli (hanno da 13 a 25 anni, due sono gemelli) e ministra tedesca del Lavoro e Affari sociali nel governo di Angela Merkel, dopo essere stata il suo ministro per la Famiglia dal 2005 al 2009. Venerdì sarà a Roma per partecipare all'incontro dei ministri del Lavoro e delle Finanze di Italia, Francia, Germania e Spagna.

Frau von der Leyen, il presidente della Bce, Mario Draghi, ha definito «inaccettabile» la disoccupazione giovanile. I giovani perdono fiducia nel futuro. È a rischio la costruzione europea?

«Questa è una sfida enorme per la Ue, se non una minaccia, perché ogni società deve poter dare prospettive alla prossima generazione. Ma la disoccupazione giovanile mette anche pressione sulle famiglie. Una prima risposta è la *youth guarantee*, una garanzia per offrire entro 4 mesi a ogni giovane che resta senza lavoro o lascia la scuola, un lavoro, un'opportunità di formazione o la possibilità di tornare a studiare. Ma poi serve ben altro».

Che cosa?

«Abbiamo bisogno di un'iniziativa per la crescita nei Paesi che hanno una grande disoccupazione giovanile, come la Grecia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia. Dobbiamo creare possibilità d'impiego sostenibili. Per questo abbiamo bisogno di un moderno sistema di formazione professionale duale per i giovani e dobbiamo combattere la stretta creditizia, che soffoca le piccole e medie imprese. Ci sono enormi differenze tra i tassi di interesse che paga una piccola o me-

dia azienda per ottenere un prestito nei diversi Paesi Ue. Il modo per superare il problema del credito è trovare soluzioni insieme ai ministri delle Finanze».

È questo l'obiettivo dell'incontro di Roma il 14 giugno?

«L'incontro di Roma è molto importante. Germania, Italia, Francia e Spagna hanno deciso di lavorare insieme. Finora abbiamo avuto molte cooperazioni bilaterali, ora vogliamo discutere i problemi all'interno del gruppo dei ministri del Lavoro e i responsabili della Finanza dei 4 Paesi per capire dove sono i problemi, come risolverli e quali azioni intraprendere in modo coordinato. È la prima volta che succede. Poi nel vertice sul lavoro a Berlino il 3 luglio dovremo decidere come creare un legame tra le politiche di lavoro e le risorse per finanziarie. I fondi ci sono, grazie alla Bei, che ha a disposizione 60 miliardi, e ai fondi strutturali europei, già 16 miliardi di fondi Ue sono stati riprogrammati per l'emergenza occupazione. Mancano però le politiche per usarli».

Cosa si può fare nel breve periodo?

«In alcuni Paesi, come la Germania, ci sono posti di lavoro vacanti, i datori di lavoro cercano giovani che desiderano apprendere un mestiere. Altrove, molti giovani cercano lavoro, questo lo dobbiamo mettere insieme. In Europa c'è libertà di movimento, e bisogna usarla. Solo la lingua è una barriera. Il mio ministero ha investito 140 milioni per offrire ai giovani europei corsi di tedesco e coprire i costi di viaggio per partecipare a un programma di training retribuito di 8 settimane in Germania. L'obiettivo è che alla fine concludono un contratto di formazione o di lavoro. La domanda più alta per usufruirne arriva proprio da Spagna, Portogallo, Grecia e Italia. La comunicazione con

Italia e Spagna adesso è molto stretta».

La Germania apre le porte ai giovani europei perché le imprese tedesche hanno il problema opposto: non trovano personale qualificato.

«La Germania 10 anni fa era il malato d'Europa, con 5 milioni di disoccupati. Abbiamo dovuto riformare molto. I due pilastri della svolta? La riforma ha reso più flessibile un mercato del lavoro molto rigido, e ha rivoluzionato il sistema dei servizi all'impiego. A chi è disoccupato per prima cosa offriamo un lavoro o un corso di formazione, in passato c'era solo il sussidio. Il personale dei servizi all'impiego è tenuto ad eliminare gli ostacoli che ci sono tra la persona disoccupata e il posto di lavoro. Per esempio, i genitori possono ricevere assistenza per i figli piccoli. Dal primo agosto entrerà in vigore una legge che garantisce un posto all'asilo a tutti i bambini di almeno un anno di età».

Chi paga?

«Il governo federale, i Länder e le comunità locali si sono divisi questo sforzo enorme. La domanda per l'assistenza all'infanzia è altissima, ma è anche un investimento sull'occupazione femminile. Oggi lavora il 71% delle donne tedesche, ma il 45% opta per il part-time. Molte vogliono di più, e per que-



sto c'è bisogno di buone scuole ed assistenza all'infanzia».

Sarebbe d'accordo a escludere gli investimenti destinati all'occupazione dal calcolo del debito pubblico?

«Il consolidamento dei conti pubblici è inevitabile. Serve a riportare fiducia tra gli investitori e ad attrarre investimenti dall'estero, a restare competitivi nell'economia globale. Ciò non funziona con trucchi contabili, ma solo con veri risparmi. Dove ci sono meno risorse, si devono usare in modo più mirato. Anche io, per esempio, ho dovuto combattere per ottenere quei miliardi addizionali per l'assistenza all'infanzia dal budget federale, mentre l'intera spesa pubblica veniva limitata».

Come funziona la formazione professionale duale tedesca?

«È alla base del nostro successo attuale. La metà dei ragazzi tedeschi frequenta un corso di formazione professionale. Abbiamo 340 vocazioni diverse, dall'infermiere al bancario, dal meccanico all'elettronico. È una combinazione di teoria e pratica: tre giorni alla settimana di training in azienda e due giorni in aula. E il certificato professionale, al completamento dei 2 o 3 anni di formazione non esclude la possibilità di frequentare l'università in seguito. Alcuni Ceo di successo hanno cominciato così. Ma non è solo un sistema tedesco, esiste anche in Austria e in Svizzera. Alla base c'è una partnership tra pubblico e privato, perché le imprese devono offrire i posti e pagare la retribuzione dei giovani, e poi serve un ente che gestisca i certificati, in Germania lo fa la Camera di Commercio. Oggi in Germania sono scoperti un milione di posti di lavoro e 33 mila posti di formazione professionale. Abbiamo bisogno di un'immigrazione qualificata in Germania, e per questo dobbiamo utilizzare il mercato del lavoro europeo».

In Germania, che ha un tasso di disoccupazione del 5,4%, si contano però oltre 7 milioni di cosiddetti «mini jobs», lavori con uno stipendio fino a 450 euro al mese tax free.

«Non sono una fan dei mini jobs, ma sono molto popolari come possibilità di guadagno extra. Con la riforma del lavoro sono saliti da 5 milioni a 7,5 milioni nel 2004. Tra questi ci sono soprattutto studenti e pensionati, ma c'è stato anche un aumento enorme da parte del lavoro nero che è stato legalizzato».


A Roma incontrerà anche il premier italiano. Cosa pensa dell'invito rivolto da Berlusconi a Letta a ingaggiare un braccio di ferro con Angela Merkel?

«Italia e Germania non sono in competizione tra loro, ma insieme competono con la globalizzazione. È in gioco il nostro destino europeo e l'Europa deve essere unita. Per questo è importante l'incontro di Roma».

Una domanda personale. È ministro del Lavoro e madre di 7 figli: come fa a far tutto?

«Mi sono occupata di più dei figli per i primi 15 anni, anche se lavoravo come medico. Quando sono diventata ministro, è sceso in campo mio marito. Ora se ne occupa più lui. Mi ripete sempre che è la cosa migliore che gli potesse capitare: la possibilità di fare il genitore. Cerco di stare 4 giorni a Berlino e 3 a casa, ad Hannover. Il weekend è sacro».

Giuliana Ferraino

 @16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicilia, cresce il non-voto ma il dato complessivo è migliore delle regionali

Lillo Miceli

Palermo. Non sembra si siano ancora riconciliati con le urne gli elettori siciliani. Almeno quelli dei 142 comuni in cui si vota fino alle ore 15 di oggi. Anche se non c'è stata l'altissima percentuale di astensionismo registrata, invece, per le elezioni regionali quando a votare fu solo il 47,41% degli aventi diritto, in quasi tutti i comuni l'affluenza ha fatto registrare il segno meno.

Per eleggere l'Ars e il presidente della Regione, però, si vota in un solo giorno. E il 28 ottobre dello scorso anno fu toccato il fondo.

Alle 22 di ieri sera aveva votato il 47,64%, ma manca il raffronto storico con le elezioni precedenti. Infatti, non in tutti i comuni si vota alla scadenza naturale del mandato, per diversi motivi: dimissioni del sindaco, mozione di sfiducia o scioglimento anticipato per infiltrazioni mafiose, come Castrolibero in provincia di Agrigento. Comunque, la scarsa affluenza delle elezioni regionali (47,41%), sia pure di poco è già stata superata alle 22 di ieri sera. E si potrà votare ancora dalle 7 alle 15 di oggi.

A Catania l'affluenza alle urne è stata del 44,40%, mentre nel 2008 era stata del 47,80% (-2,68%). A Messina l'affluenza è stata del 48,05%, rispetto al precedente 50,71% (-2,66%). A Siracusa, alle 22, si era recata alle urne il 45,91% (2,49%) degli elettori. Decisamente più bassa l'affluenza a Ragusa: 43,83%, rispetto al precedente 53,10% (-9,27%). A Comiso il calo è stato del 10,07%: 51,85% ieri sera, rispetto al precedente 61,92%.

Anche nei comuni in cui si contrapponevano Pd e Megafono l'affluenza alle urne non è aumentata. Invece di scaldare gli animi, probabilmente, la lite all'interno della sinistra ha provocato indifferenza. A Licata l'affluenza è stata del 37,60% (-2,36%); a Piazza Armerina, è stata pari al 45,05% (-1,45%); a Modica 49,93% (-5,73%). Unico comune in cui si è registrato un lievissimo aumento è stato Partinico dove l'affluenza è stata pari al 51,24%, rispetto al precedente 51,23%.

La giornata elettorale di ieri ha vissuto alcuni momenti concitati a Gravina di Catania: al momento di aprire le sezioni, infatti, è stato notato un errore (una "n" al posto di una "m") nel cognome di uno dei candidati a sindaco. E' stato necessario ristampare le schede, come riportiamo accanto. Nervi tesi, a testimonianza dell'importanza della posta in gioco a Catania. I comitati civici che sostengono il candidato Bianco hanno segnalato alla Digos che davanti alle sezioni sostenitori di candidati alla carica di consigliere comunale e di sindaco avrebbero continuato a fare propaganda elettorale, benché proibita. Analoga denuncia alla Prefettura di Catania è stata fatta dal candidato sindaco Iannitti, sostenuto dalla lista civica «Catania bene comune».

Lo spoglio delle schede comincerà subito dopo la chiusura delle urne alle 15. Riflettori accesi sui quattro capoluoghi di provincia in cui si vota: Catania, Messina, Siracusa e Ragusa dove è concentrato circa un terzo degli aventi diritto al voto. Un mini-test elettorale, soprattutto, per il governo regionale presieduto da Crocetta, a sette mesi dalla sua elezione. Sette mesi non facili per il governatore che, da un lato, ha dovuto fronteggiare una difficile situazione finanziaria; dall'altro, ha dovuto tenere botta ai partiti della sua maggioranza che con crescente insistenza, soprattutto nelle ultime settimane, gli hanno chiesto un rimpasto di giunta. Ma il presidente della Regione ha tenuto duro. Se ne riparerà alla luce del risultato che uscirà dalle urne.

Dopo il successo ottenuto alle elezioni regionali e a quelle politiche e il quasi *flop* della tornata amministrativa nazionale di due settimane fa, c'è attesa per il risultato che otterrà il M5S. Grillo è tornato in Sicilia per sostenere i propri candidati, ma ha scelto di tenersi alla larga dai quattro capoluoghi. Il M5S alle regionali conquistò circa il 16% sul 47,41% dei votanti e 15 deputati, adesso ridotti a 14 dopo l'addio del vicepresidente dell'Ars, Venturino.



Ma anche per Pd e Pdl, alleati nel sostenere il governo nazionale presieduto da Letta, sarà un test importante test. Non tanto un giudizio sull'alleanza anomala, ma sulle beghe interne che travagliano i due maggiori partiti. Il Pd è già da tempo in campagna pre-congressuale con le sue mille anime che si contrappongono. Il Pdl ha espulso il deputato regionale Vinciullo che sostiene un candidato diverso da quello appoggiato dal partito: Bandiera dell'Udc. Udc che sostiene il governo Crocetta.

10/06/2013

Coop-sindacati: comincia la fase della conciliazione

Andrea Lodato

Comincia un'altra settimana che si preannuncia di fondamentale importanza nella vertenza di Aligrup, soprattutto per la sorte di almeno 400 dei 1.500 lavoratori che sono ancora in attesa di una ricollocazione e di un riassorbimento lavorativo nei punti vendita dove erano impiegati prima che esplodesse la devastante crisi del gruppo. Il loro destino, infatti, è legato agli incontri che, a partire da giovedì nella sede di Confcommercio, i responsabili delle due cooperative, la Consumatori Nord Est e la Adriatica, avranno con le organizzazioni sindacali. Le parti si incontreranno finalmente per avviare quell'iter che, dopo l'offerta presentata dalle Coop ad Aligrup per sette punti vendita, comprese Le Zagare e Le Ginestre (per questo Iperspar in una fase successiva alla prima richiesta), e dopo che il Tribunale di Catania ha dato l'ok giudicando congrua l'offerta, prevede, appunto, la conciliazione tra le parti per chiudere il rapporto pregresso dei lavoratori con la vecchia azienda per transitare a quella che subentra.

Insomma, qualcosa si muove, anche se le Coop si stanno muovendo con molta prudenza e con passo felpato in questa trattativa, probabilmente sia per la situazione complessa dal punto di vista procedurale legato alle vicissitudini giudiziarie dell'Aligrup, ma anche perché più volte i vertici delle Coop hanno anche insistito sul fatto che si tratta di acquisizione molto importanti, in particolare quelle dei due Iperspar (Zagare con 250 lavoratori e Ginestre con oltre 100), per cui l'azienda, prima di mettersi questo carico, vuole definire tutti i particolari. Ciò che è stato detto da chi gravita nel mondo delle Cooperative, in sostanza, anche nei giorni scorsi è che non serve fare pressioni perché le Coop vogliono chiudere l'intesa, ma che non si può chiedere a un gruppo, per quanto importante e solido come quello delle Coop, di farsi carico di pesi non sopportabili. In poche parole, è stato l'appello, evitiamo di scaricare il peso della crisi sulle spalle delle Coop, facendo troppo pressing.

I sindacati a Catania, in ogni caso, hanno ribadito che la loro azione è stata semplicemente finalizzata a chiarire nei tempi più brevi possibili la posizione delle Coop potenziali acquirenti, per potere dare risposte concrete a centinaia di lavoratori in drammatica attesa. Così ieri è arrivata la comunicazione, breve, stringata, essenziale com'è nello stile delle Coop: «A seguito della recente autorizzazione all'acquisizione di sette punti vendita della rete Aligrup, concessa dall'autorità giudiziaria a Coop Adriatica e Coop Consumatori Nordest, si ritiene opportuno l'avvio di un confronto con le organizzazioni sindacali in indirizzo. A tal fine verranno convocati uno o più incontri di carattere informativo con le oo. ss. presso la sede di Confcommercio Catania, in via Mandrà 13, a partire dalle ore 9 di giovedì 13 giugno 2013. Nei prossimi giorni verrà inviata specifica convocazione. Cordiali saluti».

La comunicazione è firmata da Wainer Stagnini, il direttore Risorse Umane della Coop Consumatori Nordest. Come si legge adesso anche il settimo punto vendita, quello delle Ginestre di Tremestieri Etneo, come avevamo anticipato circa un mese fa, è anche stato autorizzato nella trattativa dal Tribunale di Catania. Dunque si va al tavolo di confronto diretto, con la speranza di chiudere stavolta davvero il più rapidamente possibile.

Per completare il quadro della situazione va detto che nei prossimi giorni dovrebbe invece comunicare i giorni delle riaperture dei punti vendita acquistati la Conad, che avrebbe dovuto tirar su le saracinesche entro e non oltre il 31 maggio, ma ha fatto sapere che per motivi logistici e di organizzazione avrebbe fatto slittare di qualche giorno l'apertura.

Dopo giorni di duro scontro, invece, tra i lavoratori di Centro Sicilia, cento in tutto, e le organizzazioni sindacali, con i primi che temono di essere stati abbandonati da tutti, anche dalle istituzioni, le organizzazioni sindacali hanno spiegato che la loro attenzione per la vertenza di questi lavoratori non è mai venuta meno, che più volte Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto una serie di incontri sia con il Comune di Misterbianco, che con altri soggetti interessati alla questione molto intricata del punto del centro commerciale, per evitare che lo sfratto di Aligrup da quei locali possa portare al subentro di una nuova attività senza il riassorbimento dei lavoratori di Aligrup. Sotto

questo aspetto lo scontro dei giorni scorsi ha anche prodotto un risultato, nel senso che dopo che abbiamo raccontato le vicissitudini dei cento lavoratori, dopo avere spiegato in qualche stato psicologico si trovino in questo momento, e dopo che i sindacati hanno ribadito tutta la loro vicinanza al gruppo che teme di essere tagliato fuori da eventuali riaperture di punti vendita, in maniera non ufficiale ci è arrivata la conferma che il grande gruppo che agisce sotto l'etichetta Spacci Alimentari sta in effetti trattando la riapertura dell'Iperspar di Centro Sicilia. E l'azienda ha fatto sapere che, al di là di quale procedura la porterà a riattivare la licenza commerciale, che Aligrup perderà per effetto dello sfratto esecutivo dai locali in cui operava in affitto, l'intenzione è quella di assorbire per quanto possibile e alle condizioni che verranno trattate con i sindacati il personale che lavorava con Aligrup. Naturalmente non è detto di quante unità si possa trattare, ma, comunque, l'apertura è un segnale incoraggiante che dovrà e potrà portare a trattative che aiutino a salvare il maggior numero di lavoratori possibili.

10/06/2013

Sostegno a start up e nuovi talenti domani incontro a Scienze politiche

Un sostegno agli imprenditori del futuro e una scommessa che coinvolge i nuovi talenti dal valore di 800mila euro che premierà le migliori idee in grado di produrre effetti economici e sociali positivi sul territorio italiano. Il prestigioso «Premio Gaetano Marzotto» fa tappa in Sicilia per presentarsi al mondo imprenditoriale e per reclutare risorse, incubare progetti innovativi, creare processi virtuosi con ricadute sull'occupazione e sullo sviluppo.

Appuntamento domani, martedì 11 giugno, alle 17, nell'aula magna del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania, per presentare la terza edizione del premio, iniziativa unica a livello nazionale, in cerca «dei costruttori del futuro capaci di far convivere impresa, società e cultura», che attraverso quattro giurie - composte da imprenditori, ricercatori, istituzioni, università, incubatori d'impresa, mondo della finanza e venture capitalist, giornalisti ed esperti di innovazione - selezionerà nove proposte, che riceveranno un contributo in denaro e avranno a disposizione partner e network per sviluppare al meglio la loro idea.

Il convegno, moderato da Elita Schillaci, docente di Imprenditorialità, Nuove imprese e Business planning all'Università di Catania, vedrà l'intervento del direttore generale della Fondazione Cuoa, Giuseppe Caldiera, del presidente dell'associazione nazionale Consorzi Universitari, Gustavo Dejak, del presidente dell'associazione «Progetto Marzotto», Matteo Marzotto, e del direttore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Catania, Giuseppe Vecchio.

L'incontro, nato grazie alla collaborazione con l'Ateneo di Catania e con la sezione locale di Confindustria, sarà anche occasione per un focus sull'innovazione grazie alle testimonianze di imprenditori che da anni operano sul nostro territorio nei più disparati ambiti con eccellenti risultati.

Il tour di presentazione del Premio continuerà mercoledì 12 giugno, alle ore 11, a Palermo, nella sede di Confindustria Sicilia (via A. Volta 44).

Il premio «Gaetano Marzotto», sotto l'Alto Patronato del presidente della Repubblica e con il patrocinio del Dipartimento della Gioventù, del ministero dello Sviluppo Economico, dell'Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione, di Cna - Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa, della Crui - Conferenza dei rettori delle Università Italiane e di Unioncamere, è alla sua terza edizione.